

Dello scandalo

di Alfio Mastropaolo

1. *Dopo un anno e mezzo*

Dopo il terremoto che il 28 dicembre 1908 distrusse Messina e Reggio Calabria – e dopo quello che a gennaio del 1915 cancellò Avezzano – l'onda sismica che ha squassato L'Aquila nella notte del 6 aprile 2009 è la più devastante che abbia colpito un centro urbano italiano per almeno due secoli. I tre eventi sono incomparabili sul piano dell'impatto distruttivo e della mortalità. Il sisma del 1908 mieté 120.000 vittime, quello del 1915 circa 9.000, mentre le vittime del terremoto aquilano sono state 308. Messina, Reggio e Avezzano furono quasi completamente rase al suolo. L'Aquila, il suo ingente patrimonio monumentale ed edilizio hanno subito danni gravissimi, ma sono sempre lì. Una volta puntellati basiliche e chiese, palazzi storici, case, una volta rimosse le macerie, l'intero patrimonio monumentale ed edilizio della capitale abruzzese è sempre lì, prontissimo a essere ripristinato. Ci vorrà tempo, occorreranno ingenti disponibilità finanziarie e raffinate competenze tecniche, ma vi sono tutte le condizioni affinché la città torni a vivere, immaginando perfino un'opera di riqualificazione urbanistica che liberi uno dei più ampi e ben conservati centri storici italiani dagli scempi commessi specie nel secondo dopoguerra.

Ciò malgrado, a diciotto mesi dalla scossa più distruttiva, nessuno può dire che l'opera di ricostruzione sia cominciata. Qualche documento e progetto comincia a circolare. Ma finanche la rimozione delle macerie è agli inizi. Per farsi un'idea, almeno vaga, della situazione: su 77.000 abitanti (senza tener conto dei comuni vicini investiti dal sisma), gli sfollati inizialmente si aggiravano intorno alle 60.000 unità. A giugno del 2010 la popolazione assistita è poco al di sotto delle 50.000 unità, delle quali meno della metà hanno ottenuto una sistemazione abitativa degna di questo nome: non costretti in una stanza d'albergo, né in seconde case – per chi ce l'ha, comunque lungi dalla città – né presso parenti da qualche

parte¹. Questo senza tener conto dei 27.000 studenti che frequentavano la locale Università, ridotti oggi a 20.000, ma solo perché esentati dalle tasse d'iscrizione.

Dopo un anno e mezzo, un'assai larga maggioranza degli aquilani e degli abitanti dei comuni del cosiddetto cratere non nutre troppe aspettative di tornare a casa propria in tempi ragionevoli. Anzi, a chiamare le cose col loro nome, gli aquilani appaiono espropriati di ogni ragionevole speranza. I più fortunati, che sono una minoranza, sono ospitati in una desolata *banlieue* di nuova costruzione, ma socialmente inesistente, ove non vi è alcuna possibilità di ricostituire un tessuto sociale minimamente accogliente.

Destabilizzati dal terremoto, quasi tutti avrebbero da tempo dovuto intraprendere un percorso di ristabilizzazione. Non se ne parla. Per loro le scosse proseguono e seguitano a sballottare le loro vite: individuali e collettive. Non è iniziato il ripristino del patrimonio edilizio, ma anche sotto il profilo economico e produttivo L'Aquila è da ritenersi a pieno titolo una città morta. La crisi precede il terremoto, giacché l'Abruzzo non sfugge al destino di declino che affligge ormai da un bel pezzo l'intero Paese e il Mezzogiorno. Ma oggi il suo tessuto produttivo è a brandelli e nemmeno per esso s'intravede alcun riscatto. L'imprenditoria locale è in ginocchio e le opportunità, non irrilevanti, che la ricostruzione avrebbe potuto offrire alle imprese locali sono state risolutamente scartate. Le attività commerciali sono bloccate e a bassissimo regime hanno ripreso a operare alcune attività professionali. La fiorente e redditizia attività di ospitalità agli studenti universitari si è interrotta. A L'Aquila si lavora molto poco e i redditi sono mediamente declinati, mentre la situazione fiscale appare confusa come poche. Il governo ha subito sospeso la riscossione, ma solo in via provvisoria e senza offrire certezza per il futuro. Mentre da un lato promette di prolungare la sospensione, dall'altro non la formalizza, come sarebbe ovvio, e al momento in cui scriviamo molte imprese locali sono a rischio di fallimento. Poiché non arrivano i fondi per finanziare la ricostruzione, qualche impresa edile ha perfino sospeso i lavori di ripristino che stava effettuando.

A seguito delle misure di emergenza adottate dal governo nazionale e dal suo braccio operativo *in loco*, la Protezione civile e il suo onnipotente direttore, investito di poteri commissari anche per la ricostruzione, il centro storico de L'Aquila è stato rigidamente circoscritto e reso inaccessibile già all'indomani del sisma. Non ne mancavano le ragioni. La prima

¹ I dati sono aggiornati di continuo sul sito <http://www.commissarioperlaricostruzione.it>.

è il rischio di crolli, che la troppo prolungata opera di messa in sicurezza degli edifici non ha ancora escluso del tutto. La seconda è il collasso di tutti i servizi a rete: acqua, elettricità e gas. Difficile è, a ogni buon conto, spiegare perché mai, trascorso un anno e mezzo, la novità più importante consista – ma ce n'è voluta – nella restrizione, prevalentemente cartacea degli spazi perimetrati, puntando su un'eventuale funzione consolatoria delle mappe e consentendo solo complicati percorsi di attraversamento. Né il blocco riguarda unicamente il centro storico, ma coinvolge anche le aree esterne, di più recente urbanizzazione, ove non è difficile ravvisare difficoltà comparabili a quelle del centro storico.

Qualora il ripristino non fosse precluso dall'inaccessibilità fisica, a suggellare la preclusione provvede una tenacissima inaccessibilità burocratica: una volta create apposite strutture tecnico-amministrative di supporto, anzitutto perché nessuno dei comuni del cratere è in grado di addossarsi le operazioni sia di progettazione, sia di verifica dei progetti di ripristino predisposti dai privati, tali strutture si stanno rivelando assai poco funzionali. Macchinose, lente, cavillose – a qualcuno è stato chiesto nientemeno che di sostituire la documentazione fotografica dei danni esibita, molto parzialmente, in bianco e nero con una documentazione tutta a colori – grava su di esse il sospetto di studiate manovre dilatorie, finalizzate a mascherare l'insufficienza dei fondi messi a disposizione dal governo.

Se la parola non fosse ormai abusata, la condizione attuale dei terremotati abruzzesi sembra pertanto entrare con tutti gli onori – e in posizione di spicco, tenuto conto del numero di coloro che ne sono vittime dirette – nel già rigoglioso catalogo degli scandali nazionali. Con il dubbio che si tratti non di un episodio ulteriore del suddetto catalogo, bensì di un episodio paradigmatico di un nuovo modello di «governare per scandali» – scandalocrazia? – che parrebbe caratterizzare la democrazia italiana agli inizi del nuovo millennio.

2. Registri

La vicenda del terremoto, e ancor più del dopo terremoto, è scandalosa, ma è anche intricata come poche. Per questo abbiamo chiesto a Domenico Cerasoli, che ne è stato diretto testimone, di redigerne la cronaca. Il che ha fatto con grande cura. Rileggendo il succedersi di eventi che costituiscono questa storia, come sempre capita, risalta subito la gran quantità di possibili registri di lettura di cui tale vicenda è suscettibile. Proveremo qui di seguito a dipanarne alcuni, quelli che ci appaiono i più importanti.

Il primo e più scontato registro è quello della sempiterna imprevidenza – e incompetenza – italica. Siamo un paese di cicale, che per oltre mezzo secolo si è consegnato alla speculazione più selvaggia e alla più dissennata dissipazione del territorio. In barba all'elevato – e ampiamente certificato – rischio sismico che affligge parte assai cospicua del territorio nazionale, la qualità dell'edilizia pubblica e privata è modestissima e tale modestia, insieme alla sua persistenza, è stata anch'essa più volte acclarata. Eppure, nulla si seguita a fare. Le vittime di tale modestia – per le costruzioni recenti: della spregiudicatezza dei costruttori, e della connivenza di quanti chiamati a vigilare – si contano ormai a migliaia; scosse sismiche altrove tollerate senza danni in Italia si rivelano regolarmente devastanti. Ciò non impedisce all'ultima generazione delle classi dirigenti di baloccarsi con mostruosi e dispendiosissimi progetti di megainfrastrutture – ponti inutili e gallerie di dubbia utilità, tutti comunque nient'affatto prioritari – ignorando l'urgenza di risanare e riqualificare il patrimonio infrastrutturale e edilizio esistente. Potrebbe finanche essere un volano per l'economia, verosimilmente più virtuoso che non le succitate megaopere, o la prospettata rimozione di ogni vincolo all'edilizia privata, o la liberalizzazione delle possibilità di ampliamento delle costruzioni esistenti. Stando a questo registro, il terremoto abruzzese è l'ennesima punizione toccata a un Paese che sa bene come ravvedersi, ma che rifiuta a ogni costo di farlo.

Il secondo registro – edificante stavolta – è quello della solidarietà, degli italiani che sono, dopotutto, bravissima gente. All'indomani del sisma mezza Italia si è mobilitata in soccorso dei malcapitati abruzzesi. I volontari sono accorsi a migliaia, si sono mobilitati regioni, province, comuni, sindacati, imprese, mass-media, enti caritativi religiosi e laici, associazioni di volontariato, *vedette* del cinema, della musica, della tv, perfino i maestri del fumetto. Si sono aperte generose raccolte di fondi, si sono tenuti concerti e spettacoli. Gli italiani non sono mai secondi a nessuno in gare cosiffatte. Per un Paese che è oggi traversato da gelide folate ipocritamente definite federaliste, per le quali ciascuno spera di salvarsi ripiegandosi nella coltivazione del suo orticello, lo spettacolo di solidarietà è stato ancora una volta mirabile.

Il terzo registro – edificante anch'esso – è quello dell'efficienza. Saremo un Paese di cicale, ma al momento dell'emergenza sappiamo bene come comportarci. Magari sapientemente guidati dall'efficientissima *leadership* della Protezione civile. La quale con ammirevole celerità è intervenuta, ha smentito la tradizionale (ma in parte ingiusta) reputazione di inefficienza e lentezza delle pubbliche amministrazioni, ha coordinato i volontari e i servizi di soccorso provenienti da ogni dove, ha ospitato i senza tetto, dapprima in ricoveri di fortuna e poi in sistemazioni più

stabili. A decine di migliaia di persone, insieme a un riparo, sono stati offerti pasti caldi, adeguata assistenza sanitaria e finanche psicologica. In tempi brevissimi è stato pure avviato un piano per sistemazioni abitative più stabili. Lavorando giorno e notte, in pochi mesi gli alloggi previsti dal progetto C.a.s.e. sono stati costruiti e consegnati agli sventurati terremotati. L'Italia ha fatto la sua parte e ha anche offerto una lezione a Paesi che si vogliono più avanzati del nostro. Anzi: si è mostrata così efficiente che il registro dell'efficienza si è tramutato in quello del miracolo. Nel Paese di Padre Pio, il miracolo è ordinaria amministrazione, ma resta pur tuttavia miracoloso che l'Italia, per tradizione così sottomessa alla fatalità, abbia compiuto il miracolo.

Non solo, ma fatto il miracolo dei soccorsi, la Protezione civile vi ha aggiunto quello di restituire ai terremotati de L'Aquila la loro vita e addirittura insediamenti residenziali nuovi di zecca. Pazienza la città antica, e pazienza se i beneficiati sono solo una parte. Cosa c'è di meglio che disfarsi di cose vecchie e godersi quelle nuove? Specie se predisposte con grandissima efficienza manageriale, sormontando con decisione i troppi intralci opposti di quella cosa un po' scomoda che è la democrazia. Cosa non si potrebbe fare, è il messaggio conclusivo del racconto del miracolo, se anziché lasciarsi impaniare da prolisse e defatiganti discussioni parlamentari o nei consigli comunali, o dalle sconsiderate intromissioni delle pretese rappresentanze dei cittadini, la Protezione civile divenisse paradigma di governo? A ben pensarci, il registro del miracolo, che Antonello Ceccozi approfondisce nel suo saggio, mostra proprio quanto elevata fosse la posta per il capo del governo in carica: niente meno che la sua reputazione – accuratamente coltivata in Campania – di risolutore miracoloso delle piaghe della nazione.

Un quarto registro, stavolta per nulla edificante, si concentra sul processo, si fa per dire, di ricostruzione: ed è il registro del malaffare. Forse, al momento, dopo che comincia a dissolversi il miracolo – politico-mediativo – di aver persuaso gli italiani che in Abruzzo chi governa il Paese avesse compiuto un miracolo, questo è il registro prevalente. Che un processo di ricostruzione di così ampia portata si prestasse al rischio di deviazioni poco limpide è apparso chiaro fin dall'inizio. Già, potremmo dire, dal disastroso crollo della Casa dello studente de L'Aquila. Malamente costruita, secondo uno stile speculativo arcinoto, da imprese di pochissimi scrupoli, la Casa dello studente ha trascinato con sé nel crollo otto giovani vite. Le perizie successive hanno accertato l'assoluta carenza delle tecniche costruttive: nientemeno che la mancanza di un pilastro portante. Subito dopo è salito agli onori delle cronache l'ospedale del capoluogo, portato a termine nel 2000, drammaticamente danneggiato dal terremoto

e risultato costruito anch'esso con materiali scadenti, come con materiali scadenti, e in spregio a ogni prescrizione antisismica in vigore, è apparsa costruita, non appena si è cominciato a indagare, pure una parte rilevante dell'edilizia pubblica e privata più recente. Stavolta le norme c'erano e sono state disinvoltamente ignorate: da chi ha costruito e da chi ha collaudato. Ciò non solamente ha suscitato l'attenzione retrospettiva delle autorità giudiziarie, ma le ha immediatamente sollecitate ad attrezzarsi contro i rischi inerenti alla ricostruzione.

Nella prospettiva di un ingente flusso di investimenti, la Procura de L'Aquila ha istituito un nucleo di vigilanza antimafia, che si è subito messo all'opera. Eppure, ciò non ha scoraggiato per nulla il malaffare. Da febbraio 2010 è zampillato un flusso interrotto di notizie che riguardano sconcertanti speculazioni, condotte sulla pelle dei terremotati, le quali hanno coinvolto uomini di governo, esponenti politici di primo piano del partito di maggioranza, *grand commis* dello Stato, imprenditori e dirigenti bancari. Il piatto era ricco e in tanti, senza scrupolo alcuno, ci si sono ficcati. Anzi, hanno cominciato a sghignazzare e a fregarsi le mani la notte stessa del terremoto. Il fango ha schizzato finanche Guido Bertolaso, che nei racconti giornalistici e dalle cronache giudiziarie appare non più il generoso capo scout della fiaba, ma l'oscuro *relais* di una rete di maleolenti combriccole affaristiche, che sono intervenute a L'Aquila come in tutti i grandi eventi in cui la Protezione civile, con i suoi poteri d'emergenza, è stata coinvolta nell'ultimo decennio. Le due figure, dopotutto, possono benissimo convivere. Comunque, per amor di patria, confidiamo che il prosieguo delle indagini smentisca questa desolante ambivalenza.

Non basta. Il registro del malaffare comincia a essere declinato anche in versione locale. I lavori in corso sono, malgrado tutto, imponenti. Se la rimozione delle macerie è appena agli inizi, vi sono i puntellamenti degli edifici danneggiati e presto vi saranno le demolizioni. Tutte queste operazioni, costose di per sé, coinvolgono in misura decisiva le amministrazioni locali e i loro uffici. Già abbiamo letto sui giornali del puntellamento di edifici che non ne avevano alcun bisogno, di traffici sulle macerie, di possibili arbitri nelle demolizioni. Al momento è un tema minore, oscurato da quello degli affari condotti al riparo della Protezione civile. Ma se la magistratura dovesse essere chiamata in causa, potrebbe divenire centrale.

Quinto registro: terremoto e ricostruzione sono stati anche un grande evento mediatico. Lo spettacolo è andato in scena fin dalle prime scosse. Nulla di troppo strano. Qualsiasi evento che esca vistosamente dalla norma attira l'attenzione dei media, che ne fanno spettacolo, in pari tempo svolgendo, specie in circostanze come queste, un'azione di civile informazione. Era bene che il mondo sapesse, era giusto che gli italiani

assumessero piena consapevolezza del lutto che aveva coinvolto una parte di essi, di cosa costoro avevano bisogno, di come fosse possibile aiutarli, di qual era il patrimonio comune – storico, artistico, monumentale, civile – a rischio di sparizione in seguito all’evento sismico. La spettacolarizzazione ha però subito iniziato a pervertirsi con l’ingresso in scena, in qualità d’incontrastato protagonista e regista, dell’attuale capo del governo, puntualmente accompagnato dal fido *leader* della Protezione civile in tenuta da campagna. L’uno in primo piano, che, secondo il suo stile ben consueto, sorride, arringa, racconta, stappa, abbraccia, consola, incoraggia, promette – promette anzi tantissimo: ivi compreso di pigliar casa da queste parti la prossima estate. L’altro un passo indietro, sobrio e fattivo. Entrambi sono stati al centro di una pompieristica e prolungata spettacolarizzazione della solidarietà per L’Aquila, ove spicca una visita papale, culminata nell’improvvisato – e anch’esso spettacolare – trasferimento nel capoluogo abruzzese del vertice del G8, che ne ha proiettato le sventure su uno sfondo planetario. Tra le macerie, tutti generosi di promesse poco mantenute, a quanto pare, si sono aggirati i più illustri capi di Stato stranieri e le loro consorti, ma anche divi del cinema e della musica, giornalisti reputati. Ad apporvi malinconico suggello è stato lo spettacolo, stavolta umiliante, del popolo dei terremotati che visita le camere ove hanno dormito gli ospiti illustri.

Questo tuttavia non è stato che il prologo. Il vero spettacolo è stato il miracolo della ricostruzione, insieme alle festose inaugurazioni dei nuovi alloggi anch’essi miracolosamente fabbricati, gli abbracci ai disgraziati e la loro commossa gratitudine verso chi con tanto cuore li beneficava. Come in ogni racconto che si rispetti, non è mancato neppure un *dark side*, che è quello della censura. Lo spettacolo è stato accuratamente spurgato di ogni immagine troppo scomoda: sono state a lungo censurate le inadeguatezze degli interventi predisposti dal governo e dalla Protezione civile. Sono state censurate le prime manifestazioni d’insofferenza e di protesta. Le catene televisive controllate dal governo e quelle di proprietà del suo capo hanno spregiudicatamente censurato tutto quanto, o quanto meno ci hanno provato.

In realtà, l’informazione non è riuscita a essere del tutto univoca. E, come sempre capita, la controinformazione – di cui l’episodio più noto è *Draquila. L’Italia che trema* di Sabina Guzzanti, in questo numero attentamente recensito da Andrea Sangiovanni – è infine comparsa sempre alla distanza. Alla distanza si fa per dire, perché già nell’autunno si è cominciato a testimoniare e comunicare lo scandalo aquilano, la condizione di sofferenza in cui versavano i terremotati abruzzesi, le improvvise scelte urbanistiche assunte d’autorità che stavano devastando il territorio aqui-

lano. Competere con giganti come Tg1 e Tg2, o come i telegiornali Mediaset, è impresa improba. Ma, dopo che il tam tam del *web* aveva inviato i primi significativi segnali, sono sopraggiunti Sabina Guzzanti, alcune trasmissioni di Rai3, della 7 e di Sky², la grande stampa e un'impressionante mole di scritti – di libri in special modo³ – dedicati a quanto è accaduto a L'Aquila dopo il terremoto.

I fatti di questi tempi, per chi non lo sapesse, sono incomprimibili, da qualche parte finiscono per affiorare. Stavolta sono tracimati. Il dramma de L'Aquila, grazie a Sabina Guzzanti, è così diventato spet-

² Il film di Sabina Guzzanti è, per ovvie ragioni, quello più noto. Ma non è il solo. Ricordiamo ancora i documentari *L'Aquila bella mè*, di P. Pelliccione e M. Rubeo (2009) e *Comando e controllo*, di A. Puliafito (2010), dedicato a narrare il piglio poliziesco con cui, in regime di emergenza, sono stati condotti i campi degli sfollati; il racconto della vita di alcuni ricoverati in tenda *Into the Blu*, di E. Dante (2010), la commedia *La città invisibile*, di G. Tandoi (2010); *L'Aquila. Un anno dopo* realizzato dagli allievi del III anno di corso dell'Accademia dell'Immagine di L'Aquila; *Miracolo aquilano*, di S. Mutolo e M. Iannini (2010).

³ L'elenco che segue è di sicuro incompleto e ci scusiamo con chi avessimo dimenticato: *Il ruolo della cultura nell'Italia dei terremoti*, Annale dell'Associazione Bianchi Bandinelli, Iacobelli, Roma 2010; V. Barresi, *La tenda del cavaliere. Popolo e potere nei giorni dell'Aquila*, Città del Sole Edizioni, Reggio Calabria 2010; G. Caporale, *L'Aquila non è Kabul. Cronaca di una tragedia annunciata*, Castelvecchi, Roma 2009; E. Cappucci, *A L'Aquila, la maggioranza sta*, Archè, L'Aquila 2010; E. Centofanti, *La gran cornata. Il terremoto dell'Aquila. Quello del 6 Aprile 2009 e quello del dopo*, Tracce, Pescara 2009; S. Ciambotti, *Il terremoto di Sara. L'Aquila, 6 aprile, ore 3.32*, Rizzoli, Milano 2009; J. Ciani, S. Fiaschi, F. Vignozzi, *Non c'ero mai stato prima*, Signa, Masso delle Fate 2010; E. Costa, *L'Aquila 06.04.09 «il catastrofico terremoto delle 3:32»*, Costa, Città Sant'Angelo 2009; A. Cristini, *L'Aquila rinasce*, Edizioni Lavoro, Roma 2010; G. D'Alessandro, S. Schirato, *Sulle rovine di noi. Parole e immagini dedicate all'Aquila*, San Paolo Edizioni, Cinisello Balsamo 2009; M. D'Antonio, *L'Aquila anno zero*, DEd'A, Roma 2010; M. De Cristofaro, *TerrAmoto*, Terre Sommerse, Roma 2010; M. De Lellis, F. Gianino, A. Iacono, *Alice nelle città. Per l'Aquila*, Arkhè, L'Aquila 2010; R. Di Francesco, M.G. Tiberii, *La notte dell'Aquila*, Dario Flaccovio, Palermo 2010; P. Dominici, *La società dell'irresponsabilità. L'Aquila, la carta stampata, i «nuovi» rischi, le scienze sociali*, Franco Angeli, Milano 2010; F. Erbani, *Il disastro. L'Aquila dopo il terremoto: le scelte e le colpe*, Laterza, Roma-Bari 2010; A. Ferretti, *La terra è una palla che gira e che balla*, Aliberti, Reggio Emilia 2010; G.J. Frisch, *L'Aquila. Non si uccide così anche una città?*, Clean, Napoli 2010; G. Giuliani, *L'Aquila 2009. La mia verità sul terremoto*, Castelvecchi, Roma 2010; R. Grillo, R. Vitturini, *Terrae motus. Ore 3:32 L'Aquila 6 aprile '09*, Marte Editrice, L'Aquila 2010; P. Matri, *3.32 L'Aquila. Gli allarmi inascoltati*, Tracce, Pescara 2009; P. Matri, *Il Quinto Abruzzo. La storia cambiata dal terremoto*, Tracce, Pescara 2010; G. Orlando, *I terremoti aquilani*, Tau, Todi 2010; F. Paladini, *Gli artigli dell'Aquila. Vita, morte e miracoli dal terremoto*, Vallecchi, Firenze 2009; G. Parisse, *Onna Anno 1000-6 aprile 2009. Storia di un borgo che non c'è più (ma che tornerà a esserci)*, Graphitype, Raiano 2010; S. Pisu, A. Zardetto, *L'Aquila 2010. Il miracolo che non c'è*, Castelvecchi, Roma 2010; G. Pitari, *Trentotto secondi*, L'Una, L'Aquila 2009; M. Roncari, *Ventidue secondi*, DEd'A, Roma 2010; S. Sargentini, *Sognando nel dolore! Per l'Aquila una nuova città vista dall'alto*, Boopen, Napoli 2010; G. Spagnesi, *Il centro storico dell'Aquila. Memoria e progetto*, Studium, Roma 2010; L. Stanchieri, *Angeli fra le macerie. Eroi d'Abruzzo e la psicologia delle potenzialità umane in emergenza*, Magi Edizioni, Roma 2010; B. Tarantino, *Terremoto all'Aquila. Io c'ero*, Marietti, Genova 2010; M. Travaglio, *Vairo, Sangue e cemento. Le domande senza risposta sul terremoto in Abruzzo* (con DVD), Editori Riuniti, Roma 2009. Abbiamo incluso indagini giornalistiche, contributi accademici e testimonianze, ma non mancano romanzi, raccolte di poesie, fumetti.

tacolo addirittura a Cannes e il film è stato proiettato con successo anche al parlamento europeo. Il problema della controinformazione, o dell'informazione non conformista, in presenza di censure, è che filtra più lentamente e che gli accessi ad essa sono più ristretti. Il livello di competenza e di attenzione dei cittadini è inoltre diseguale e, in media, non è troppo alto. Chi governa lo sa bene, ma, a scampo di eccessivi inconvenienti, ha stavolta deliberatamente rafforzato le sue già massicce azioni di censura e di adulterazione delle informazioni. Quando proprio è divenuto impossibile nascondere tutta la polvere sotto il tappeto, con l'ausilio dei media amici, ha sollevato il tema dell'ingratitude: tanto è stato fatto per loro, miracolo compreso, ed essi, anziché ringraziare, protestano e chiedono ancor più del miracolo che hanno già ottenuto. Insieme al tema della dignità nazionale. In nome della quale il ministro Bondi s'è rifiutato di recarsi a Cannes, sdegnato dalla proiezione di un film che denigrava l'Italia.

Il sesto possibile registro è quello della società civile. La quale è una dei grandi temi – luogo, attore, mito – della politica postmoderna. La storia del dopo terremoto è anche la storia della società civile. Di quella nazionale, che ha dato prova di grande solidarietà. Ma ancor di più della società civile locale, che è dapprima apparsa tramortita dal sisma, ma che poi, con lenta e laboriosa progressione, si è mobilitata e ha occupato un posto sulla scena nient'affatto secondario. Consideriamo adesso quest'ultima. La mobilitazione collettiva è divenuta impresa ardua di questi tempi. Lo sarebbe comunque dopo un trauma micidiale, com'è stato il terremoto subito seguito da generosissime promesse di assistenza e rapida ricostruzione. Il primo intervento – coordinato dalla Protezione civile – è stato del resto pronto ed efficace e la frequentissima presenza del capo del governo sui luoghi lasciava ben sperare. Avrebbe forse dovuto insospettire il rifiuto di adottare alcun prelievo fiscale straordinario onde finanziare la ricostruzione e che ci sia piuttosto affidati ai proventi di lotto e lotterie⁴. Ma va soprattutto rammentato che il terremoto insieme a case, monumenti, luoghi di lavoro, ha devastato la trama stessa dei rapporti sociali. È il tema che solleva Alfredo Mela nel suo articolo ed è un bilancio che prima o dopo andrà fatto quello delle devastazioni indotte dal terremoto nella psiche degli individui e nella vita associata.

⁴ Merita una lettura il funambolico Decreto-legge 28/4/2009, n. 39, poi convertito in Legge 24/6/2009, n. 77, che, oltre che alle lotterie, si affida al solito recupero dell'evasione fiscale e alla riduzione della spesa sanitaria e dilaziona la spesa per la ricostruzione nientemeno che fino al 2033.

D'un tratto giovani, meno giovani, anziani, gli abitanti del cratere sono stati tratti fuori dalle loro case e dispersi su un'area vastissima: parte centrifugata verso la sponda adriatica, parte tra i monti dell'Appennino, parte ancor più lontano, una parte ancora ospitata in tende – non in un gioioso campeggio estivo – necessariamente sottoposta a una qualche disciplina, peraltro a quanto pare ben più rigorosa del necessario, giacché severamente preclusiva di qualsiasi assembramento e di ogni istanza collettiva. Ciascuno ha perso le sue abitudini, i suoi ricordi, il suo modesto paesaggio personale. Molti hanno perso il lavoro. Del pari sono stati pregiudicati frequentazioni quotidiane, memorie collettive, legami parentali e amicali, vincoli associativi d'ogni sorta: dove trascorrono il tempo libero i giovani aquilani? Chi si cura degli anziani separati dai loro familiari?

C'è perfino, occorre dirlo, chi dal terremoto ha ricavato piccoli vantaggi. Tra coloro che si sono trasferiti nelle C.a.s.e. volute dal governo taluni hanno trovato una sistemazione abitativa preferibile a quella che avevano in precedenza e che si ritengono soddisfatti. E magari a qualcuno non è dispiaciuto nemmeno soggiornare negli alberghi sulla costa. Ma per la gran parte di coloro che hanno abbandonato le proprie case, il destino è stato meno generoso, anche perché su di essi si addensa una plumbea cappa di incertezza.

Nella situazione di emergenza sono state zittite anche le dirigenze politico-amministrative locali, assoggettandole ai poteri straordinari del Commissario e ostacolandone le iniziative autonome. L'assoggettamento può anche esser stato più di ordine psicologico che giuridico. Ma alla società locale è mancato un punto di riferimento. Ed è pure del tutto mancato il soccorso delle forze politiche d'opposizione, il cui silenzio tuttora vistosamente risuona tra i monti dell'Abruzzo. Vera, leale, compassata, opposizione postmoderna, quella parlamentare – Pd e Idv – e quella extraparlamentare, si è ben guardata dal dar voce al malessere, mettendo a sua disposizione, perché potesse manifestarsi, i propri *know-how* e i propri strumenti organizzativi e comunicativi. Disagio e protesta si sono così per lungo tempo espressi quasi esclusivamente sul *web*, peraltro su temi piuttosto sofisticati come la devastazione urbanistica che sarebbe stata provocata dai progetti di costruzione (e non di ricostruzione) dell'esecutivo.

Architetti, urbanisti, uomini di cultura avevano con prontezza segnalato i danni che si sarebbero inferti al territorio, occupandolo al di fuori di qualsiasi disegno minimamente rispettoso dei valori del paesaggio e dell'ambiente, ma è dovuto trascorrere il rigido inverno abruzzese perché i terremotati scoprissero come, una volta costruite e inaugurate

le C.a.s.e., il governo nazionale ritenesse se non proprio esaurito il suo compito, comunque esaurita l'emergenza: la ricostruzione poteva ormai aspettare. E infatti la mobilitazione della società civile, avviata sommessamente da una discreta fioritura di comitati, ma anche da istituzioni quali le facoltà universitarie e l'Istituto nazionale di urbanistica⁵, è divenuta visibile unicamente dai primi di febbraio, allorché sono per la prima volta comparse le carriole tra le vie de L'Aquila onde sgombrare le macerie che seguitavano ad ammucchiarsi nelle strade e nelle piazze. L'originalità fa notoriamente premio sui media e un assembramento di gente – giovani, anziani, bambini, vescovo ausiliario incluso⁶, tutti con le loro brave carriole – era difficile farselo sfuggire. A irritare gli animi, e a eccitare definitivamente il malcontento, è stato però soprattutto l'ostinato *understatement* da parte del governo – la sola risposta degna di qualche nota è stato il sequestro delle carriole medesime da parte delle forze dell'ordine in occasione delle elezioni del 28 marzo 2009 – finché non sono sopraggiunte le manifestazioni del 16 giugno a L'Aquila e quella del 7 luglio a Roma. Congiuntamente organizzate dalla società civile e dagli amministratori locali, d'ogni colore politico, ad esse hanno preso parte diverse migliaia di persone. La prima è culminata in una rapida occupazione dell'autostrada per Roma, la seconda in qualche brutalità poliziesca sotto casa del premier. A far da collante è stata la nutrita schiera di attivissimi siti web e blog⁷, nonché il sovrappiù di censura esercitata dai media più deferenti nei confronti dell'esecutivo, i quali hanno vistosamente ignorato la protesta, così come ignoravano il persistente disagio delle vittime del terremoto. Non è certo un caso che i motti di spirito del capo del governo non risuonino più nella conca del terremoto dal 29 gennaio 2010.

⁵ Si veda in particolare P. Properzi, *Terremoto e urbanistica. Intervista a Emanuela Cossetti*, in «Abruzzo contemporaneo. Rivista di storia e scienze sociali», 34-35, 2009, pp. 41-64, numero speciale su 6 aprile: *l'inizio della storia*. Anche questa è una fonte preziosa di informazioni.

⁶ Il ruolo del vescovo ausiliario, Giovanni D'Ercole, è stato particolarmente delicato. Nominato da novembre del 2009 si è da subito mostrato assai meno compiacente del vescovo titolare e ha sostenuto la protesta. Al contempo i giornali rivelano la sua presenza alla testa di una Srl immobiliare, finalizzata a valorizzare imprenditorialmente l'ingente patrimonio edilizio della diocesi.

⁷ Eccone alcuni: www.cittadinixcittadini.blogspot.com; www.collettivo99.org; www.barnab-ygunning.com/come_facciamo; www.abruzzo24ore.tv; www.ilcapoluogo.com; www.epicentro-solidale.org; www.ilcratere.net; www.inabruzzo.com; www.laquilarinasce.org; www.miskappa.blogspot.com; www.cityrumors.it/l-aquila; www.primadanoi.it; www.uncentrostoricodasalvare.org; www.versolaquila.wordpress.com; www.3e32.com; www.6aprile2009.it; www.stazionemir.wordpress.com; www.territorisociologici.it; www.anno1.org; www.6aprile2009.it; www.actionaid.it/it/media_center/video.html; www.scscaq.it; www.improntalaquila.org; blog.r11.it; www.piazzafontesecco.org; www.versolaquila.wordpress.com; www.terraemotuslaquila.com.

3. Storie di distruzioni e di ricostruzioni

Il governo d'ogni ricostruzione dopo una catastrofe naturale della portata di quella che ha investito il capoluogo abruzzese e i suoi immediati dintorni è per sua natura problematico. In materia, l'Italia ha accumulato nel breve volgere di mezzo secolo le più disparate esperienze⁸. Che può esser utile rammentare, sia pure in breve, principiando dal terremoto che rase al suolo alcuni paesi della valle del Belice a metà gennaio del 1968 lasciando dietro di sé circa 70.000 senzatetto. In quell'occasione lo Stato e la Regione Sicilia dettero prova di straordinaria impreparazione, a cominciare dai soccorsi che furono tardivi e inefficienti. L'area era economicamente in declino, colpita gravemente dall'emigrazione, e l'edilizia distrutta era costituita prevalentemente da modeste case contadine. La popolazione fu sistemata in baracche provvisorie, in cui in molti avrebbero vissuto addirittura per un lungo quindicennio e la ricostruzione fu subito affidata, con legge *ad hoc*, alla regia del ministero dei Lavori pubblici e a un apposito Ispettorato, immaginando non il ritorno nei paesi terremotati, ma lo spostamento della popolazione in *new town*, spesso distanti dai vecchi centri abitati, entro un disegno più ampio di rilancio economico dell'area, di cui la manifestazione più consistente sarebbe stata la costruzione dell'autostrada che collega Palermo a Mazara del Vallo.

In realtà, la ricostruzione dei paesi del Belice va suddivisa in due fasi. La prima, condotta dal centro, eludendo ogni forma di partecipazione da parte delle autorità politico-amministrative e delle popolazioni locali, immaginò faraonici progetti infrastrutturali, coinvolgendo a tal scopo una schiera di architetti e urbanisti di gran nome (Portoghesi, Samonà, Gregotti, per citarne qualcuno). Seguì otto anni dopo la seconda, che si sarebbe rivelata risolutiva, seppur non priva anch'essa d'inconvenienti. Sollecitata dalla vasta mobilitazione delle popolazioni (qualcuno rammenta ancora il ruolo che in quelle circostanze svolse don Antonio Riboldi, prima valoroso parroco di Santa Ninfa e poi non meno valoroso vescovo di Acerra?), a sancire la seconda fase fu l'approvazione – nel 1976 – di una nuova legge, che affidò la ricostruzione alle amministrazioni comunali e a una nuova leva di architetti e urbanisti.

Si avviò a questo punto, finalmente, la ricostruzione dell'edilizia abitativa e la sistemazione definitiva di coloro che erano rimasti per tanto tempo alloggiati nelle baracche. La logica che aveva guidato la prima fase era stata quella dei disegni ambiziosi di rilancio e delle grandi infrastrut-

⁸ Una ricostruzione che ha il pregio di comparare e fondare sull'esperienza diretta del terremoto friulano in G.P. Nimis, *Terre mobili*, Donzelli, Roma 2009.

ture, fors'anche perché più profittevoli sotto il profilo economico che non l'edilizia abitativa. La logica della seconda fase fu piuttosto quella di ripristinare, per quanto era possibile, dato il ritardo accumulato, il tessuto sociale locale. Difficile è dire se vi sia un qualche significativo rapporto con la ricostruzione. Fatto sta che nell'ultimo quindicennio il successo delle culture vitivinicole ha consentito alla valle del Belice un inaspettato riscatto.

Tutt'altra è la storia del terremoto che colpì parte del territorio friulano in due diverse ondate, la prima a maggio, la seconda a settembre del 1976. Stavolta la gestione dei soccorsi e del dopo terremoto fu affidata a un commissario straordinario – il democristiano Giuseppe Zamberletti – il quale poté giovare non solo della fittissima presenza di militari presenti nell'area, ma di una «macchina» della Protezione civile che nel frattempo era stata messa a punto. Nel 1970 il Parlamento aveva varato la prima legge in materia.

65.000 persone, colpite dal sisma, furono stavolta sistemate, anziché in fragili baracche come quelle utilizzate nel Belice in circa 20.000 prefabbricati rapidamente allestiti, talora utilizzando i poteri straordinari del commissario. L'area aveva peraltro caratteristiche molto diverse, anzitutto sul piano economico: era presente un fitto e vivace tessuto di piccole e medie imprese e ci si premurò di riattivarlo nei tempi più brevi, onde scongiurare il deflusso della popolazione, la quale a sua volta mostrò una singolare capacità di reazione. Le amministrazioni locali, a cominciare dalla Regione, furono da subito responsabilizzate, mentre il commissario operò unicamente quale autorità di coordinamento, svolgendo anche funzioni di supplenza, nei riguardi della Regione, e dei comuni, nell'immediato non attrezzati per fronteggiare la situazione. In particolare, furono potenziati gli uffici tecnici. Complessivamente, la filosofia adottata fu quella di ricostruire il patrimonio abitativo «dov'era e com'era», tutelandone la specificità, e si profitto dell'occasione per riqualificarlo. Così come il terremoto fu occasione di riqualificazione della rete viaria e ferroviaria regionale, oltre che importante fattore di dinamismo economico. Quantunque numerose fossero le imprese provenienti dall'esterno della regione coinvolte nella ricostruzione, le imprese locali se ne giovarono anch'esse.

La terza grande storia è quella dell'Irpinia, ma anche di altre parti della Campania e della Basilicata. Il sisma fu di gran lunga il più devastante dopo quello nell'area dello Stretto nel 1908, i danni infinitamente più elevati che in qualsiasi altro evento sismico del dopoguerra – basti ricordare i quasi tremila morti e i 280.000 senza tetto – e l'area interessata fu anch'essa vastissima. Sulla scia del terremoto friulano, si provarono inizialmente ad adottare le medesime metodologie d'intervento – i prefabbricati – ri-

correndo di nuovo a Zamberletti quale commissario straordinario, presto tuttavia estromesso per lasciare il governo della ricostruzione nelle mani delle dirigenze politiche locali: dei parlamentari e ministri della regione e degli amministratori locali, nonché di una molteplicità di istituzioni commissariali, difficili da controllare.

Già in partenza i soccorsi erano stati resi più ardui dalla conformazione del territorio e dall'inadeguatezza della struttura viaria, ma la vicenda più problematica fu quella della ricostruzione, che vergognosamente affondò tra manovre clientelari, infiltrazioni camorristiche, mostruose dissipazioni di pubblico denaro. Tra le tante storie del malgoverno nazionale quella dell'Irpinia è una delle più clamorose e anche delle più note. Le condizioni erano del resto ben diverse da quelle del Belice, che era un'area marginale, e da quelle del Friuli, che era invece in pieno sviluppo. Era un'area densamente popolata, con rigogliose consuetudini clientelari, che sollecitarono a sfruttare intensamente il terremoto per attrarre risorse dal centro. Poche cifre bastano a dar conto dello scandalo: il numero dei comuni dichiarati terremotati lievitò dai 36 iniziali a 687; furono spesi secondo qualche calcolo all'incirca 50.000 miliardi di vecchie lire; furono adottati più di trenta provvedimenti legislativi. Non a caso nella vicenda s'impantanarono segmenti rilevantissimi della classe dirigente democristiana, e non solo, della Campania. Gli atti della Commissione parlamentare presieduta da Oscar Luigi Scalfaro costituiscono una documentazione inoppugnabile dello scempio *tous azimuts* che fu allora perpetrato.

L'ultima storia, che precede quella de L'Aquila, è la più modesta: è quella del lungo sciame sismico che ha colpito per alcuni mesi l'Umbria e le Marche nel 1997. L'episodio più clamoroso fu il crollo nella Basilica superiore di San Francesco ad Assisi. Relativamente agli altri casi, fu quello un terremoto minore: l'area era vasta, ma i danneggiamenti furono meno gravi, e infinitamente più lieve fu il bilancio delle vittime. Inizialmente ospitata la popolazione in *container*, tende e prefabbricati, la ricostruzione fu in misura prevalente affidata alle autorità locali.

Tutto questo per dire che da mezzo secolo di terremoti e di successive ricostruzioni molto c'è ormai da imparare. E molto indubbiamente si è imparato, perché la macchina dei soccorsi ha dimostrato anche in Abruzzo di funzionare in maniera encomiabile, coordinando le strutture di cui la Protezione civile dispone in loco, quelle provenienti da fuori, i volontari, le tante amministrazioni locali che hanno voluto collaborare. In un Paese che ha tante disgrazie, qualcuna la si potrebbe forse prevenire, ma è buona cosa che si sia appreso se non altro a operare, quando le sciagure accadono, con tempestività ed efficienza.

L'altra sfera di apprendimento è invece quella della ricostruzione e delle sue modalità di conduzione. Anche in simili situazioni, le possibilità di governo sono essenzialmente tre: la soluzione *top-down*, quella negoziata e la loro miscela in varie dosi. La prima prevede che le autorità dello Stato intervengano dall'alto e trattino autorità e popolazioni locali quali destinatarie della politica di ricostruzione. Per la seconda autorità e popolazioni colpite dal sisma si vedono riconosciuto un ruolo di protagonista: collaborano, negoziano, partecipano attivamente al processo di ricostruzione, anche se per la mobilitazione delle risorse necessarie – finanziarie anzitutto, ma anche amministrative e di *expertise* – l'intervento del centro è irrinunciabile. Per quanto concerne i criteri secondo i quali la ricostruzione deve avvenire, anche qui il dilemma è piuttosto semplice: dov'era e com'era (per quanto è possibile) oppure ricostruzione *ex novo*.

In Belice si decise di adottare questa seconda modalità. Date le condizioni di partenza – e la sensibilità culturale del momento – era la modalità più ovvia. Il processo fu pilotato dal centro, promettendo di offrire alla società locale qualche opportunità di sviluppo. Gli esiti furono disastrosi e per raddrizzare la barra, dopo otto anni, ci si risolse a dar fiducia alle autorità e alle popolazioni. La cultura del ripristino puntuale era ancora molto di là da venire, figurarsi in un remoto angolo della Sicilia dell'ex latifondo. In compenso, oggi, a tanti anni di distanza, qualcuno insistentemente si chiede come ritessere il filo della memoria coi vecchi paesi abbandonati.

In Friuli lo sviluppo c'era già, il terremoto intervenne in un momento di gran dinamismo. Il problema era di non spezzare lo slancio. Una vecchia terra d'emigrazione doveva trovare sufficienti ragioni perché i suoi abitanti non riprendessero i loro pellegrinaggi. La macchina del governo locale non era perfettamente adeguata, ma la condizione di autonomia speciale acquisita abbastanza di recente dalla Regione fece da traino, favorendo l'instaurarsi di una buona collaborazione con il commissario del governo. Il clima politico era anche quello della collaborazione tra le principali forze politiche. Ovviamente non tutto tornò dov'era e com'era, il recupero non sempre è stato filologico, perché sarebbe stato impossibile, ma fu una buona opportunità per riqualificare il patrimonio edilizio pubblico e privato.

Malgrado tutto, in Irpinia si provò a adottare il medesimo schema. O ci illuse di poterlo seguire o, ancora, si promise di seguirlo, ma in realtà si fece altro, anche perché altre erano le condizioni, sociali, economiche e culturali. Sotto il profilo politico l'Irpinia e la Campania disponevano di enormi risorse: erano rappresentate al più alto livello alla guida del Paese, da figure come De Mita, Cirino Pomicino, Gava, Di Lorenzo, De Donato,

le quali convogliarono verso la vastissima area che si decise di considerare terremotata un flusso finanziario imponente, salvo utilizzarlo nel peggiore dei modi. La collettività non riuscì ad arricchirsi, la ricostruzione fu tormentata, ma in molti senza dubbio si arricchirono, tramite lo smisurato ampliamento del patrimonio edilizio locale, pubblico e privato. Il che fu anche preziosa occasione per avviluppare l'intera società locale in una capillare e lussureggiante trama di complicità e di favori – talora anche inclusivi dei poteri criminali – elettoralmente assai redditizi.

Il caso umbro-marchigiano non fa storia. Somiglia a quello del Friuli, con qualche scrupolo filologico in più: la sensibilità culturale aveva nel frattempo fatta parecchia strada e la sinistra al governo della Regione, che ha guidato il processo di ricostruzione, ne era sufficientemente impregnata. Ne è la cifra lo straordinario restauro della vela di Cimabue che era crollata nella Basilica del Santo.

4. *Le mani sulla città*

Governare un processo di ricostruzione è impresa complicata. Come si è visto, non solo i suoi costi sono elevatissimi, e si prestano a terribili abusi – Ada Becchi Collidà ha scritto pagine di pregio sull'«economia della catastrofe» e sul «partito della catastrofe», a proposito della ricostruzione in Campania⁹ – ma sono problematiche le scelte da adottare nella ricostruzione e lo è la sua stessa conduzione. Nel nostro caso, tuttavia, i precedenti, negativi e positivi, non mancavano affinché una classe dirigente disposta ad apprendere dal passato governasse il dopo terremoto in modo un po' diverso da come sta accadendo dalle parti de L'Aquila. C'era da aspettarsi che si seguissero procedure non dissimili da quelle adottate, rivelandosi efficaci, in Umbria-Marche: ovvero che si valorizzassero al massimo le energie locali, fornendo dal centro le necessarie risorse finanziarie ed eventuali competenze tecniche aggiuntive. E c'è pertanto da capire perché, con gli aggiustamenti del caso, non si sia seguita questa strada dopo tutto ben collaudata.

Non vale troppo l'alibi delle abitudini clientelari. Anche in Abruzzo si fa clientela, ovvero la politica redistribuisce risorse secondo criteri diversi da quelli del mercato o da quelli universalistici propri della democrazia,

⁹ Cfr. A. Becchi Collidà, *Napoli contro Napoli. Città come economia e città come potere*, in «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», 5, 1989, pp. 143-67. Non a caso la ricostruzione nella valle del Belice e quella in Irpinia dettero luogo alla costituzione di due commissioni parlamentari d'inchiesta.

come capita ovunque nel Mezzogiorno e, dopotutto, come capita in gran parte del Paese. Ma c'è clientelismo e clientelismo. Pretendere che tutti conoscano la teoria del clientelismo «virtuoso» stimolata proprio dal caso abruzzese è eccessivo¹⁰. Ma tutti sanno che, insieme al clientelismo, l'Abruzzo dispone di apprezzabili tradizioni civiche, che è fuoruscito dal famoso «Obiettivo 1», che l'economia locale è in difficoltà, ma meno che nel resto del Mezzogiorno. Anche la cura che gli aquilani hanno negli ultimi decenni mostrato per la loro città ne è dopotutto la prova.

Singolarmente invece si è tornati alla modalità di governo *top-down*, esasperandola oltre misura: eludendo i circuiti del potere alimentati dalla rappresentanza, ma anche quelli dell'azione burocratica tradizionale. L'azione straordinaria avviata per soccorrere le popolazioni si è protratta per quasi un anno, finché i poteri commissariali non sono stati trasferiti al Presidente della Regione, senza tuttavia rinnovare le modalità di gestione. Bertolaso non è più il responsabile, ma seguita a essere ben presente. La gestione commissariale, affidata al presidente Chiodi – nominato per l'appunto commissario delegato alla ricostruzione – consentirebbe in linea di principio un coinvolgimento più attivo delle amministrazioni locali. Conferita a un'apposita «Struttura tecnica di missione» la regia della ricostruzione e delle misure da adottare, ai comuni competono responsabilità rilevanti non solo nella predisposizione dei puntellamenti o nello sgombero delle macerie, ma soprattutto nell'allestimento dei piani di recupero. In realtà, se le loro capacità tecniche restano sottodimensionate rispetto alla drammaticità della situazione, ciò che manca è la disponibilità finanziaria necessaria al ripristino degli edifici danneggiati, ma persino al mantenimento degli sfollati. Cerchiamo di capire perché mai questo è avvenuto, e sta avvenendo.

La prima ragione è di ordine politico. E si tratta anzi di un fascio di ragioni. Il quadro politico-istituzionale del Paese è stato profondamente rinnovato nel frattempo. Non tocca a noi stabilire se per il meglio, ma il sisma de L'Aquila appartiene a pieno titolo a quella che con molta approssimazione possiamo definire la Seconda repubblica. I rapporti politico-istituzionali sono cambiati ed è cambiata anche la cultura democratica. La cultura della cosiddetta Prima repubblica – che se non altro negli uomini conosce un *revival* a fine del millennio: quando accade il terremoto umbro-marchigiano il centro-sinistra è al governo – era una cultura eminentemente cooperativa (o consociativa, come l'hanno definita quanti erano interessati a demonizzarla). Per essa le istituzioni sono chiamate

¹⁰ Cfr. S. Piattoni, *Il clientelismo. L'Italia in prospettiva comparata*, Carocci, Roma 2005.

a collaborare fra loro e così anche le forze politiche. La cultura politica attuale, viceversa, è un *mix* di maggioritarismo plebiscitario, managerialismo, appetiti affaristici, del tutto sprovvisto di quei temperamenti partecipativi che le democrazie contemporanee – quasi tutte maggioritarie ormai – hanno ritenuto conveniente introdurre. La variante italiana del paradigma democratico odierno mostra dunque qualche conturbante specificità, in barba ai tanti discorsi in tema di federalismo e di sussidiarietà che impregnano il dibattito pubblico. Nella particolare situazione del post terremoto l'impasto culturale suddetto s'è incrociato con alcuni strumenti, tecniche, giustificazioni che erano lì a disposizione dei governanti in carica, che ne hanno fatto ampio e spregiudicato utilizzo.

Il primo strumento è la legislazione che ha esteso a dismisura le competenze della Protezione civile a cominciare dal Decreto-legge 7/9/2001 n. 343. Esso ha sostituito l'autonoma Agenzia di protezione civile con il Dipartimento di Protezione civile sotto la Presidenza del Consiglio dei ministri e ha ampliato il potere di ordinanza alla dichiarazione di grandi eventi. Ne parla diffusamente Irene Bono nel suo contributo a questo numero. Al tempo del terremoto del 1908 nella regione dello Stretto il governo aveva adottato nientemeno che lo stato d'assedio. Un secolo dopo lo stato d'assedio era improponibile, ma si sono sfruttati tutti i margini offerti dalla normativa sulla Protezione civile. Niente è impossibile, è vero, ma non è il caso di leggersi l'anticipazione del nuovo fascismo. Il mondo è verosimilmente divenuto troppo complicato per tollerare un regime di quella fatta e la retorica dell'eccezionalismo cui indulge qualche autore è magari sovradimensionata¹¹. In compenso l'ibridazione tra democrazia e autoritarismo – della quale il dopo *twin towers* ha offerto illuminante esemplificazione, ma di cui esistono molti altri casi, più domestici, meno drammatici, ma pur sempre preoccupanti – è ormai la fenomenologia prevalente. I confini tra democrazia e non democrazia non sono stati cancellati, ma sono divenuti più incerti¹². I poteri straordinari, per l'appunto quelli previsti dalla legislazione sulla Protezione civile, sono lì, d'altra parte, belli e pronti nell'armamentario di strumenti a disposizione di chi governa: basta attivarli nelle situazioni che conviene definire peculiari, in cui i poteri ordinari sarebbero d'intralcio. Non è il primo caso, anche se

¹¹ Cfr. per la prospettiva più drammatica G. Agamben, *Stato di eccezione*, Bollati Borinighieri, Torino 2003. Un buon antidoto è la raccolta curata da F. Benigno, L. Scuccimarra, *Il governo dell'emergenza. Poteri straordinari e di guerra in Europa tra XVI e XX secolo*, Viella, Roma 2007.

¹² Cfr. M. Camau, G. Massardier, *Revisiter les régimes politiques*, in *Démocraties et autoritarismes. Fragmentation et hybridation des régimes*, a cura di M. Camau e G. Massardier, Karthala, Paris 2009.

è il più clamoroso. Si è già deciso di applicarli in occasione della prossima Expo di Milano¹³ e nessuno si era troppo allarmato – nemmeno tra i ranghi dell'attuale opposizione, che era allora al governo in Campidoglio – quando i medesimi poteri straordinari furono utilizzati in occasione dei mondiali di nuoto. Non si tratta di un atteggiamento perfettamente *bipartisan*, qualche distinguo permane. Ma nell'insieme, dentro e fuori il Belpaese, lo straordinario è divenuto banale e se la democrazia non è morta, comunque la si è imbastardita.

La seconda opportunità, che il governo ha largamente e spregiudicatamente utilizzato, è il suo strapotere mediatico, documentato dal saggio di Giuliano Bobba e Christopher Cepernich. Vi si è già fatto cenno ed è difficile negare che questo strapotere mediatico abbia qualcosa di gravemente anomalo, non per caso sottolineato da molti autorevoli osservatori internazionali¹⁴. Il governo italiano attuale è riuscito in un'operazione straordinaria di spettacolarizzazione, ma anche di mistificazione. Non solo si è messa in scena la favola bellissima della resurrezione de L'Aquila, oscurando perplessità, critiche, inefficienze, proteste, ma si è messa anche in scena l'immagine di una *leadership* incontrastata e incontrastabile, che paternamente si cura della felicità degli italiani, che ben di più farebbe a loro vantaggio solo se le si consentisse di farlo.

La terza opportunità è molto contingente. Le dirigenze politico-amministrative locali sono state emarginate con facilità perché erano già deboli in precedenza. La città de L'Aquila pativa in partenza di un *deficit* di rappresentanza. È sottorappresentata al Parlamento nazionale, a livello regionale i consiglieri aquilani sono 3 su 40. Il territorio della provincia è vastissimo e il dualismo con la Marsica è motivo di debolezza per il territorio aquilano – ed è ciò che ha elettoralmente penalizzato Stefania Pezzopane, presidente uscente della Provincia, che non è stata confermata a beneficio di un candidato marsicano. Aggiungiamoci lo scandalo che ha travolto il presidente della Regione Del Turco, squallido e delegittimante. Ai magistrati spetta il giudizio finale, ma le accuse sono vergognose. Una figura politica di primissimo piano, con un *pedigree* illustre da dirigente sindacale e politico, nonché da ministro, è affogato travolgendo la sua parte politica, che da allora ha solo registrato insuccessi elettorali. Il discredito, in questi casi, non colpisce solo gli uomini, ma anche il loro partito e le stesse istituzioni.

¹³ Cfr. A. Roccella, *Milano in stato di eccezione*, in «Giustizia amministrativa», marzo 2010, in http://www.giustamm.it/private/new_2010/ART_3690.htm, e Id., *Metamorfosi dello Stato di diritto*, in «Nuvole», 43, 2010, in www.nuvole.it. Sull'intreccio tra emergenza abruzzese e mala politica, cfr. C. Donolo, *Il cratere della politica*, in «Lo straniero», 118, 2010.

¹⁴ Si veda ad esempio il report 2009 in www.freedomhouse.org.

Sottorappresentata in generale, L'Aquila avrebbe forse potuto far conto sull'azione critica dei partiti di opposizione. Che invece sono stati tramortiti dalla vicenda Del Turco e sono passati da una disfatta elettorale all'altra. È vero anche che Stefania Pezzopane, benché sconfitta, ha visto premiata la sua combattività al servizio dei terremotati conseguendo alle elezioni provinciali del 30 marzo 2010 un seguito personale nell'area del cratere del 56 per cento¹⁵. Ma il terremoto ha comunque coinciso con un momento di grave debolezza per la dirigenza politica locale della sinistra, che ha offerto un'opportunità straordinaria al governo. Quest'ultimo si è ritrovato un'amministrazione locale coerente politicamente con esso, oltre che – finora – molto docile. La suddetta debolezza va peraltro collocata anche nel disastro complessivo delle dirigenze meridionali del centrosinistra. Il caso Del Turco va accostato alla non meno ingloriosa uscita di scena del sindaco di Pescara Luciano D'Alfonso e ai fallimenti di Bassolino (anzitutto in materia di gestione dei rifiuti) e Loiero.

Ci sono ragioni per ritenere che il disastro dei rifiuti campani abbia tanti padri e che le forze politiche di centrodestra al potere ne condividano in larghissima parte la responsabilità. Lo stesso per la situazione calabrese. Ma in politica conta ciò che appare. E così c'è un larghissimo segmento di elettorato nel Mezzogiorno – Abruzzo incluso – che ha perso fiducia nelle sue rappresentanze e che è anche rimasto senza portavoce, o con portavoce debolissimi.

Possiamo ancora aggiungere che tra le risorse che il governo s'è trovato in mano c'è il greve clima di insofferenza che si respira in alcune parti del Paese nei riguardi del Mezzogiorno. In una parte del Paese si fa politica in larga misura denigrando l'altra. Mai come nell'attuale congiuntura politica, con l'avallo di qualche intellettuale di prestigio, si è considerato il Mezzogiorno come un *handicap*, anzi come il principale *handicap* nazionale. Vero o sbagliato che sia, mai si è pensato come oggi (fors'anche a sinistra) che il Mezzogiorno non abbia futuro. La salsa federalista, che è tanto popolare tra tutte le forze politiche, non prevede sempre i medesimi ingredienti, salvo uno: che è quello che ognuno si tiene le risorse di cui dispone e che al Mezzogiorno, se lo si riterrà elettoralmente opportuno, si farà qualche elemosina. Mentre, infine, la classe politica meridionale non è mai stata tanto marginale nella vita nazionale dal 1876 in avanti. Sarà perché nella competizione politica nazionale il voto del Mezzogiorno conta meno di un tempo, sta di fatto che l'unico ministro meridionale di qualche rilievo è il ministro della Giustizia, no-

¹⁵ Cfr. <http://www.abruzzo24ore.tv/news/Del-Corvo-un-marsicano-per-la-ricostruzione-aquilana/15821.htm>.

toriamente dedicato in via esclusiva alla compressione dei poteri della magistratura. L'Aquila dopotutto è Mezzogiorno: perché troppo affannarsi per il suo destino? Non è mancato neppure chi dalle parti del governo e dei media con esso imparentati, si sia premurato di accusare le autorità locali di incapacità – i fondi ci sono, siete solo inefficienti – e chi anche se l'è presa con la popolazione: i friulani sì che erano bravi, senza fare tante storie, da buoni padani si sono rimboccati le maniche e hanno ricostruito di gran lena.

Questo per il versante politico. Si può esser più rapidi sul versante economico. Lo stato delle finanze pubbliche è quel che è e questo è un eccellente motivo per le manovre dilatorie del governo. L'unica possibilità seria per finanziare la ricostruzione abruzzese sarebbe quella di un inasprimento fiscale, ma l'esecutivo si è convinto che la coalizione di interessi che lo sostiene, cui ha solennemente giurato di non aumentare le imposte, non sopporterebbe alcun ripensamento. Come sempre, qui si nasconde un paradosso. I gruppi sociali e gli interessi che più gradiscono questo governo e che più lo sostengono sono notoriamente i più riottosi nel soddisfare i propri obblighi fiscali. Nel caso di un prelievo straordinario riuscirebbero verosimilmente a sottrarvisi meglio di chiunque altro, o, includendo la parte più benestante della società italiana, sono coloro che lo sosterebbero con minori danni. Ciò malgrado, il governo sembra sentirsi in obbligo di rispettare a ogni costo l'ideologia che professa e gli impegni elettorali che ha pubblicamente assunto. Meglio penalizzare le amministrazioni locali, e quindi ridurre i servizi, eventualmente lasciando loro l'onere di appesantire le tariffe (oltre a metter le mani nelle tasche del pubblico impiego). Quel che è certo è che per gli abruzzesi non ce n'è. O c'è solo l'elemosina.

C'è poi un altro movente, che è di ordine culturale, politico ed economico insieme. Anche in Italia ormai l'idea di città si è profondamente rinnovata. In che modo? Proviamo a semplificare. Per lungo tempo la città è stata considerata uno spazio in cui vivere. Era uno spazio in cui la popolazione si addensava, dove si ponevano problemi di convivenza, e quindi anche di ordine pubblico, in cui l'attività edilizia e la speculazione fondiaria erano all'ordine del giorno, ma ci si teneva a rappresentarlo come uno spazio di socialità. Compito del governo municipale era dunque anzitutto produrre beni pubblici ed erogare servizi alla persona. Nel patrimonio culturale dei partiti di sinistra c'era un'attenzione particolare a questi aspetti. La nuova idea di città, conformemente alle prescrizioni neoliberali, la vede invece come un deposito di opportunità da mettere a reddito: la città postmoderna è uno spazio da sfruttare economicamente

nella maniera più intensa, magari evocando la causa dello sviluppo locale (o del declino da scongiurare)¹⁶.

A dire il vero, in materia di sfruttamento economico intensivo del territorio, l'Italia del dopoguerra ha moltissimo da insegnare. Salvo che, se non altro, e con qualche buona dose di ipocrisia, la speculazione edilizia è sempre stata intesa nel discorso pubblico, a destra quanto a sinistra, come una patologia da rimediare. Non dimentichiamo che fu il fascismo a inventare i piani regolatori. Questa tuttavia non è la filosofia che ispira l'attuale approccio alla città. Sulla quale ormai disponiamo di un'amplissima e preziosa letteratura. La privatizzazione dei servizi – intesa come modalità più efficiente per erogarli – è la prima applicazione di questa filosofia. La seconda è la riqualificazione e l'ampliamento del patrimonio edilizio.

La cosiddetta *gentrification* è una delle prospettive più attraenti e redditizie: coalizioni publico-private interessate alla rendita urbana, riqualificano le aree industriali dismesse per farne centri commerciali, *loft*, musei, teatri e mille altre cose ancora. E restaurano del pari i centri storici. Dove estromettono i vecchi abitanti per insediare nuovi residenti, a reddito più elevato. Le amministrazioni locali fanno la loro parte rinnovando servizi, come la viabilità e i trasporti. È un processo che assume forme diverse a seconda della città cui si applica, ma che non necessita di particolari moventi oltre al profitto. Il declino industriale libera spazi. La speculazione immobiliare nei centri storici è legata alla domanda di alloggi di qualità e alla capacità di consumo. Non di rado, tuttavia, a offrire l'opportunità per avviare, o accelerare, simili operazioni di riqualificazione urbanistica sono i cosiddetti «grandi eventi»: campionati mondiali e olimpiadi, fiere planetarie e quant'altro. Stavolta, la grande opportunità potrebbe averla offerta un micidiale evento naturale.

I processi di *gentrification* hanno il loro bel contrappasso, per niente luminoso. Che è l'espulsione dal territorio «gentrificato» di una parte larghissima della sua popolazione, se non di tutta, deportata – quali altri termini è appropriato adoperare? – lungi dai luoghi in cui viveva, spesso da molto tempo, cancellando abitudini e stili di vita consolidati, solidarietà di vicinato, legami associativi, che di regola si formano per sedimentazione progressiva e che non è agevole ricostituire da qualche altra parte.

La tendenza allo sfruttamento intensivo della materia prima urbana non è incontrastata. L'uso dello spazio cittadino resta comunque oggetto

¹⁶ Il classico è J.R. Logan, H.L. Molotch, *Urban fortunes: the political economy of place*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1987. Non senza cautele, per applicare all'Europa questa chiave interpretativa, cfr. P. Le Galès, *Le città europee. Società urbane, globalizzazione, governo locale*, il Mulino, Bologna 2006.

di conflitto e c'è ancora chi tenacemente si oppone alla sua indiscriminata messa a reddito. Vi sono segmenti della politica, della società civile, del mondo intellettuale, che seguitano a proporre la città quale luogo di vita collettiva e che si mobilitano per ottenerlo. Non di rado sono parte attivissima nelle strategie di contrasto della *gentrification* le comunità di esperti, ovvero architetti, urbanisti e operatori sociali: tra loro i conformisti non mancano. E non mancano neppure classi dirigenti che contrastino le logiche speculative, che anticipino i rischi che queste comportano anzitutto per la coesione sociale. Ne consegue che mediamente le politiche urbanistiche nascono da un variegato incrocio di spinte e contospinte, che si compensano e si bilanciano.

L'Aquila è il retroterra ideale della grande conurbazione romana e si presta non poco alla *gentrification*. A un'ora d'autostrada, il suo clima è salubre, le montagne sono prossime, il centro storico è ricco di fascino. L'originalità in questo caso, auspice il terremoto e l'urgenza di assicurare un tetto alle sue vittime, è che la deportazione ha di gran lunga preceduto la *gentrification* ed è anche avvenuta in massa. Sfruttando gli strumenti e le opportunità di cui si è detto, unitamente allo stato – inevitabile – di depressione e disattenzione della parte più numerosa della popolazione, nessuno ha ascoltato la società civile, né gli urbanisti, gli architetti, gli storici dell'arte, gli esperti di ricostruzioni precedenti (delle cui opinioni offre eccellente esemplificazione l'articolo di Georg Frisch)¹⁷, e si è invece occupato con marcia fulminea il territorio suburbano e i terreni agricoli circostanti. Sui quali è stata scaricata in pochissimo tempo un'enorme mole di cemento, anche adottando raffinate tecnologie di costruzione antisismica. Ovvero: un'imponente e lucrosissima «economia della catastrofe» è stata allestita, ma con una variante non secondaria rispetto al precedente campano. In Campania è stata la società locale ad arricchirsi in malo modo. In Abruzzo, sotto la regia del governo e della Protezione civile, è il centro, insieme ai suoi amici, a trarne vantaggio e a condurre con grande determinazione la regia degli arricchimenti. Agli abruzzesi resta ben poco.

A beneficio di un gruppo d'imprenditori «amici» il Romolo di Milano 2 ha mantenuto la promessa avanzata all'indomani stesso del sisma: costruiremo L'Aquila 2, aveva subito detto, suscitando risposte sdegnate. Ignorando le quali i nuovi quartieri sono stati costruiti, fra l'altro senza nemmeno troppi sforzi di progettazione. È difficile scorgere un lampo di cultura in questa operazione. La Protezione civile, lo sappiamo, non manca di consulenti, lautamente remunerati. Ma non v'è traccia di saperi

¹⁷ Sull'intensa attività dell'Istituto nazionale di urbanistica sul tema si veda http://www.inu.it/blog/terremoto_abruzzo/.

tecnici di qualche rilevanza nei quartieri del progetto C.a.s.e. Sappiamo che tali moduli abitativi erano stati progettati per conto della Protezione civile stessa ben prima del terremoto. L'Aquila è divenuta il laboratorio in cui sperimentarli, spendendo, a quanto pare, circa un milione e settecentomila euro: per edifici molti dei quali, lo si è letto sui giornali, lasciano a desiderare parecchio oltre che sul piano urbanistico, anche su quello più modesto della qualità costruttiva¹⁸. A pochi mesi di distanza, si registrano negli edifici battezzati a spumante, per quanto tecnologicamente progrediti, infiltrazioni d'acqua, insonorizzazioni insufficienti, pareti scrostate, allagamenti e quant'altro.

Né questi sono, beninteso, i soli soldi spesi in maniera assai discutibile. Cifre imponenti sono anche state investite per adeguare il tessuto viario extraurbano alle esigenze del G8 e per ampliare l'aeroporto di Preturo. Altri, si è detto, sembra siano stati sprecati in puntellature ridondanti. E su tutto infine si addensa l'ombra, pesantissima, dell'illegalità. I magistrati sono all'opera, ma è in ogni caso dimostrato il mancato rispetto nelle nuove costruzioni d'ogni regola edilizia, ambientale, urbanistica.

5. Eppure

Eppure, si poteva fare tutt'altro. C'erano le conoscenze e le esperienze che suggerivano di percorrere strade già note, eventualmente perfezionandole. Si potevano immaginare da subito forme di ricostruzione sostenibile, che non solo restaurassero e riqualificassero il centro, ma che, visto che c'erano, riordinassero la grande, insulsa, caotica periferia sorta come dappertutto nell'ultimo mezzo secolo, mobilitando le energie della società locale e avvalendosi per quanto possibile delle imprese locali. Se non si fosse dispersa la popolazione, ma la si fosse risistemata *in loco*, o a distanze ragionevoli, tramite la sperimentata soluzione dei prefabbricati, si sarebbe potuto incitarla a fare direttamente quel che era possibile fare.

Nessuno nega l'esistenza di consistenti difficoltà oggettive: il rischio di crolli, il collasso dei servizi a rete, le difficoltà tecniche poste dal ripristino di una città così ricca di edifici di pregio. Ma non ci si è provato nemmeno nei comuni circostanti L'Aquila, dove forse le difficoltà erano minori. Quantunque la Protezione civile avesse subito annunciato che la percentuale dei danni lievi era elevata, si è preferito buttarsi a corpo morto nella realizzazione del progetto C.a.s.e. Già, ma al governo dello spettacolo è

¹⁸ Su «la Repubblica» dell'11 giugno si cita una *Relazione sullo stato dei fabbricati del progetto C.a.s.e.*, redatta dall'Ufficio tecnico del comune de L'Aquila.

parso meglio evitare il dramma inglorioso dei terremotati troppo a lungo ospitati nelle tende o nei *container*. Meglio nasconderli alla meglio.

Alle alternative possibili è dedicata parte cospicua di questo numero di «Meridiana». Ne parla Georg Frisch per gli aspetti urbanistici e ne parlano molto diffusamente – avendo ricca esperienza di sviluppo partecipato – nei loro contributi Alfredo Mela, Luigi Bulsei, Sonia Montaldo, Andrea Pillon e Matteo Robiglio. Scartandole con grande disinvoltura, a un anno e mezzo da quella terribile nottata, L'Aquila resta una città, un'economia e soprattutto una società devastata, consegnata alle pubbliche elemosine, per giunta molto avara. Molti italiani sono tuttora convinti che L'Aquila sia tornata a vivere e si sono stupiti quando le manifestazioni di protesta sono iniziate. Tuttavia, una volta sollevatasi la nebbia mediatica, lo spettacolo è tristissimo. Macerie, desertificazione sociale, disastro occupazionale: il numero di coloro che sono rimasti senza lavoro è elevatissimo, è enormemente cresciuto quello dei cassintegrati – si vedano i dati raccolti e analizzati da Marco Centra e Michele Raitano.

Difficile è intendere in tutti i dettagli la strategia adottata dal governo e ancor più arduo è misurarne gli effetti a medio e lungo termine. Ciò che per ora sappiamo è che la ricostruzione costerà moltissimo. Ma sappiamo anche che seguitare a soccorrere le vittime del terremoto in condizione di sofferenza ha anch'esso costi elevati. Le C.a.s.e. saranno pur state un ottimo affare, per qualcuno, ma migliaia di persone vivono ancora negli alberghi, a chi si è sistemato per suo conto si versano – in ritardo – modeste, ma nell'insieme dispendiose indennità. Del pari costa provvedere a cassintegrati e disoccupati ed è costoso rinunciare alle entrate fiscali che comunque si raccoglievano a L'Aquila. Per non parlare dei mancati redditi e consumi.

In realtà, non sempre e non tutto quel che accade si presta a essere spiegato. Né vanno sottovalutate le costellazioni di circostanze avverse, che talora complicano le cose. Ciò che sicuramente trova spiegazione è la protesta che ha preso a montare da qualche mese. Gli abruzzesi si sono arrabbiati. A febbraio hanno cominciato a scendere in piazza e da allora i numeri sono regolarmente cresciuti. Il governo ha fatto finta di non vedere. I media che gli sono deferenti occultano, minimizzano, delegittimano la protesta collettiva. I sentimenti solidali sono anch'essi divenuti effimeri di questi tempi: una volta superata e mediatizzata l'emozione del momento, la pubblica opinione tende a dimenticare e non considera quella de L'Aquila una responsabilità condivisa. Quanto agli scandali, sono divenuti così frequenti che il cittadino medio non ci fa più troppo caso. Salvo che, a furia di dirgli che è sovrano, il popolo se n'è convinto, almeno un poco. Sovrano non è affatto. Ma non è nemmeno fatto di sudditi sottomessi.

Le tecniche per soffocare la protesta sono considerevolmente progredite, divenendo assai meno brutali e clamorose. Ma non è detto che il soffocamento funzioni. Come non tutto si spiega, così il potere non realizza mai tutti i suoi disegni, né li realizza mai per intero. Il fatto che anche i partiti di governo abbiamo dovuto avallare la protesta aquilana ne è prova. Potrebbe volerci tempo in Abruzzo e si dovranno sopportare altre sofferenze. Niente tuttavia garantisce che la partita finisca male com'è cominciata. Dipende anche da come gli aquilani riusciranno a giocarsela e da chi – e quanti – li aiuteranno nell'impresa. Questo numero di «Meridiana» vuol dare anch'esso una piccola mano.

P.S. Un ringraziamento particolare, oltre che agli autori degli articoli, a Teresa Properzi, che mi ha fornito informazioni, suggerimenti, contatti preziosi e che desidererebbe vedersi restituita la sua città.